

LETTERE E INDUSTRIALISMO

PROLUSIONE

LETTA NELLA REGIA UNIVERSITA' DI GENOVA

ADDI 22 NOVEMBRE 1860

DA P. GIURIA

PROFESSORE DI LETTERATURA ITALIANA



GENOVA

COI TIPI DEL R. I. DE' SORDO-MUTI

1860

A S. E. IL CONTE

TERENZIO MAMIANI DELLA ROVERE

MINISTRO PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE



I.

Questo momento, o Signori, è ben solenne, ben commovente per me e — il dirò pure — inaspettato. Nelle tacite meditazioni dell' anima, nel culto solitario del bello in cui volse la miglior parte di mia giornata, non presentii mai che la mia voce avrebbe suonato in quest' adunanza. Eppure un triste pensiero mi sofferma sulla soglia del tempo; chè la miglior parte, ripeto, di mia giornata è irrevocabile, e il sole comincia a discendere..... Ma che importa? Se io non giunsi sul mattino, il Signore della vigna mi terrà conto della lunga via che ho percorsa — talvolta a piede nudo, sopra sabbia rovente — per giungere almeno sul vespero; se non potrò, come l' aquila nell' alto dei cieli, rinnovare l' ali dell' ingegno, saprò scendere nel profondo della coscienza per attingere nuove forze dal sentimento de' miei nuovi doveri. Se le ardite ispirazioni della giovinezza sono passate, l' anima si è temprata più mai nell' amore del bello e del

vero ; ingagliardito più che mai è quel virile proposito , in cui ho raccolto quanto ho di mente , di cuore , quanto avrò ancora di vita ; onde io spero , anzi giuro a me stesso , che potrò dire in ogni evento : ho fatto ciò che ho potuto !

E in questo assunto , o Signori , non vi aspettate dal mio labbro , quell'ornata , leziosa parola che seduce l'orecchio , che aspira a plauso accademico ; ben più alta è la mia ambizione , ben più degno è il mio scopo ! Ho rinunciato a troppo care illusioni — e non tutte illusioni ! — per serbar quella di una gloriola letteraria , che avvizzisce come l'erba dei tetti ; sento troppo addentro quanto nobile , formidabile sia l'uffizio di questa parola , per non sollevarlo oltre la sfera d'ogni affetto personale ; quanto importi questa ora fuggevole per non consacrarla , e subito e intera , al mio compito , e farmi almeno merito dell'intenzione , dinanzi a un giudice ben più severo di Voi , la mia coscienza . Con quell'accento che erompe dal cuore , parlerò al vostro cuore ; nè avrò che invidiare al più facondo oratore , se qualche giovane , rinfrancato dalla mia parola , potrà compiere sotto gli auspici della libertà e coll'aura della fortuna , ciò che indarno ho tentato io stesso nelle veglie del dolore e della speranza ; se in tanto studio di interessi materiali potrò dimostrare che il culto delle lettere non debbe essere un vano esercizio di spirito , ma elemento di educazione , di gloria e ricchezza nazionale , un incremento di virtù , anzi l'esaltazione della virtù stessa sotto la forma del bello . In ogni luogo , tempo e condizione , mi sarei recato a dovere che questa parola — privilegio di uno spirito immortale — fosse riuscita , tuttochè povera e disconosciuta , uno strumento di bene , per concorrere nel disegno di Chi me l'ha data ; quanto l'obblighi si raddoppiavano , ora che la è diventata il mio uffizio , un dovere di cittadino ! Da Voi , o Giovani , attingerò

dunque le mie ispirazioni, perchè da qui innanzi, oggetto de' miei studii dovete essere e sarete Voi; il vostro progresso debbe essere e sarà sempre l'ambizione di cui mi vanto; la vostra gloria, giova sperarlo, sarà il titolo della mia. Aiutandovi a servire un giorno la patria, servo fin d'ora quella patria; io già vivo a que' giorni, concorro fin d'ora ad un'opera che non vedrò forse, ma che voi compierete; ed allora potrò dire: ho riacquistata la mia giovinezza, ho vissuto abbastanza! Eccovi aperta, o Giovani, l'anima mia; l'ultima delle mie lezioni sarà la chiusa della prima; sarà l'eco di questo momento.

II.

Mentre parlo, si compie un gran fatto, intorno a noi, o, per dir meglio, dentro di noi. Un movimento profondo, irresistibile strascina le moltitudini verso una vita intellettuale che diventerà quanto prima vita civile e politica. Alcuni si impaurano a tanta effervescenza delle plebi, alla marea che ascende; ma in queste nuove forze che il Cristianesimo ha suscitato e benedette, ravviso gli elementi che debbono rinnovellare sopra basi più larghe, più solide, perchè più giuste l'edifizio sociale; nel loro incedere, un nuovo passo verso un ordine di cose, che debbe essere l'attuazione d'un disegno provvidenziale. Ma chi muoverà incontro a queste giovani generazioni; chi darà loro l'indirizzo della via fra tante rovine del passato, fra tante incertezze dell'avvenire? Tutto dipende dall'indirizzo; questo avvenire, non vi illudete o Signori, sarà la barbarie dei popoli inciviliti, se lo sviluppo dell'intelligenza non andrà di pari passo collo sviluppo del sentimento. Non vi illudete, ripeto; anche senza i barbari del medio evo, la barbarie sarebbe venuta; ed anche senza i barbari delle steppe settentrionali, la barbarie può ritornare,

perchè ella nasce, come il verme, dalle viscere putrefatte della civiltà; e il principio di questa putredine è il calcolo dell' egoismo.

Onoro anch'io la scienza, o Signori, quella scienza dal largo e generoso intuito, che vede in questo universo non una macchina, ma un' epopea; nell'ordine naturale, la forma esteriore d'un ordine soprannaturale; che con Newton, con Galileo, con Volta, trova Dio a capo della creazione, e anello tra il finito e l'infinito, l'Uomo, coi santi battiti del suo cuore, colle misteriose aspirazioni della sua mente, colle sue speranze immortali. Ma odio e più ancora disprezzo quella scienza losca, bastarda, unilatera, che mutila la creatura di Dio; che nega o rigetta ciò che la cifra non può definire, ciò che non cade sotto le punte del suo compasso, incapace di misurare l'infinito: che strappa all'anima la sua aureola di gloria, le sue aspirazioni verso un mondo ideale, per estrarre da' cadaveri, tempio d'uno spirito vivificante, una *vernice da scarpe*. Questa scienza che nello sviluppo spaventevole delle forze materiali non ha sollevato un dolore, nobilitata un'idea; che aguzza l'intelletto e invisce l'indole; questa scienza che può fiorire — orrendo a dirsi! — mentre l'umana dignità si eclissa, è morte dell'anima, è negazione di Dio! Guai se assumesse, ella sola, l'educazione delle moltitudini; attuffasse nella materia le forze vive, operose di lor giovinezza; e improntate col suggello della sua merce, le cacciasse nell'avvenire!

L'Antichità vanta popoli che furono più ricchi, più industri, più potenti di noi; nulla mancò ad essi, tranne la vita morale; quindi incancrenirono in mezzo ai loro tesori. E sta bene; un popolo che non ha sentimento del bello, non ha sicura estimazione del buono, del vero; un popolo che non ha fede, non ha eroismo; quindi ha rinunciato a

quelle forze intime, incorruttibili che lo sostengono; o, caduto, lo rialzano. La civiltà, alla fin fine, o Signori, è ben altro che l'*economia della forza*, che l'aumento della ricchezza materiale; civiltà è il progressivo nobilitarsi delle plebi che diventano popolo; è l'aprirsi del loro cuore, della loro intelligenza a quell'affetti, a quell'idee, che sono il patrimonio, la ricchezza morale, la gloria vera di nostra stirpe; è l'iniziarsi insomma dello spirito umano all'esistenza dell'angiolo.

E parmi che non mai quanto al presente sia stato necessario questo culto del bello ideale, inseparabile dal bello morale, perchè non mai, quanto al presente, l'industrialismo ha minacciato eclissare le nozioni dello spirito innanzi ai portentosi effetti della materia, spegnere la personalità umana nell'apparato d'una macchina. Non è desso riuscito a trarre nella orbita sua la protezione dei governi, le scoperte della scienza, le tendenze del secolo? non ci invase da tutte le parti, sotto tutte le forme, non esclusa quella della filantropia? e l'ultima sua parola quale sarà?

Voglio ammettere che l'amore dell'oro possa esser fecondo di virtù cittadine; che la libertà, la felicità d'un popolo, siano — come taluni asseriscono — in proporzione di sua ricchezza; quantunque, a dir vero, non possa farmi capace che, tra gli antichi, Roma povera e repubblicana fosse meno libera, meno virtuosa, meno felice di Roma imperiale; che, tra' moderni, la Svizzera sia meno libera della Francia, meno virtuosa, meno felice dell'Inghilterra assai più ricche di lei; voglio ammettere che questo industrialismo, sollevato a dignità di scienza, sia infallibile nei suoi principii, sicuro nelle sue conseguenze, quantunque il Sismondi, giudice competentissimo, ne dichiarò a viso aperto che ha scavata la nudità ove si prometteva scoprir tesori; apprezzo a do-

vere i benefizi che ha pur recati, gli aiuti che può fornire, poichè tutto fa capo nell'uomo, prototipo e scopo finale della creazione; ma voglio tenga conto delle attitudini intellettuali, caratteristiche a ciascun popolo, perchè anch'esse sono fonti di ricchezza pubblica; delle glorie letterarie ed artistiche, che quantunque non oro suonante, sono elementi di grandezza e di influenza nazionale. Voglio che nel provvedere ai bisogni del corpo, non disconosca i bisogni dell'anima, tanto più nobili ed imperiosi, quanto questa sovrasta a quello per nobiltà di natura; apprezzi fantasia e sentimento, forze morali che Iddio ci ha date per abbracciare l'infinito, l'infinito che è nostro, e raggiungere la nostra meta; fantasia e sentimento, elementi di felicità, di perfezione, se diretti al loro scopo, istrumenti di infelicità e di corruzione; se disconosciuti o sviati; un uomo insomma, che non debbe solamente guardare abbasso per empierci il ventre, ma levar gli occhi per sublimarsi, *columque neri*. Chi non sente quanto v'ha di divino in un canto di Virgilio, di Dante; in un dipinto di Raffaello; quanto la bellezza di que' capo-lavori influir possa sul morale perfezionamento di noi medesimi, e si argomenta poterli scambiare assai bene con una palla di cotone, questi è il vero barbaro senza avvenire, il cieco nato della civiltà, perchè il sole di mezzogiorno ha omai battuta la sua pupilla senza che egli lo percepisse.

E poichè gli utilitarj mi citano ad ogni momento l'esempio dell'Inghilterra, l'Inghilterra appunto m'insegna, che lo studio del bello associar debbesi a quello dell'arti meccaniche, per conservare fra tutte le facoltà umane quell'armonia cui è dato reggere i movimenti del nostro cuore. Nessun popolo più dell'Inglese, attribuisce alla letteratura importanza civile; gli oratori politici non disdegnano in parlamento citar versi dei loro poeti; di inni sacri risuonano i templi, di canzoni

nazionali le spiagge e i vascelli da guerra veleggianti per l'Oceano; ogni ceto di persone ha letteratura sua propria; Liverpool non vanta solamente le sue fabbriche; ma si ancora un Liceo, un Ateneo, di cui prima diede esempio alle altre città industriali; i nostri classici ottennero in Inghilterra, più che altrove, onori e cittadinanza; i nostri esuli una seconda patria e un pane onorato alle loro letterarie fatiche. Se forse l'atmosfera nebbiosa di quel cielo non consentiva all'arte nazionale una scintilla del genio italico, l'Inghilterra ricorreva al continente; anzi, se vogliamo oggidì ammirare i bassirilievi di Fidia e i cartoni di Raffaello, uopo è cercarli ne' musei britannici. Rimanendo il corso de' secoli, veggo che l'Olanda, relegata nelle infconde sue lagune, associava li studi operosi del commercio a quelli dell'arte e delle lettere; e ciò — notate bene — quando strappava all'Oceano il suo territorio, all'Inquisizione la sua fede, a Filippo II, la sua indipendenza, e perciò trovavasi nel pieno esercizio delle sue forze, nell'apogeo di sua grandezza. Firenze scambiava i suoi tessuti con antiche pergamene; i nostri stessi padri, o Ganovesi, mentre intendeano ad arricchirsi co' traffichi, intendeano pure a immortalarsi coi monumenti; e ne è testimonio questa città *superba*, miracolo d'arte sopra uno scoglio, non altrimenti che Palmira in mezzo al deserto. Ed ora, rinnegheremo il nostro passato, gli insegnamenti che l'esperienza ha recati? Sarebbe d'altronde ben oltraggioso, misurare l'importanza di una nazione solamente dalla ricchezza de' suoi fondachi; un dimenticar troppo la storia per non ricordarsi, che le lettere, ovunque fiorirono, lasciarono nei popoli, tuttochè servi e degenerati, un germe di gentilezza, di civiltà, che li aiutò quindi a risorgere; troppo imprudente il consiglio d'un governo che attuffasse nella materia l'intelligenza, l'attività della nazione. I tempi

incalzano; l'economia industriale fu tratta ben tosto nel cerchio dell'economia politica; l'economia politica dovrà scendere, se già non è scesa, nel cerchio dell'economia sociale; ed allora tengo per certo, o Signori, che a riempire l'abisso scavato da Mammona, sarà necessario invocar lo spirito, lo spirito che apra agli occhi della stirpe umana rimbarbarita, inferocita per bisogni nè saziati, nè saziabili, i regni immensi dell'ideale, coi suoi beni incorruttibili, capaci soli di soddisfare la parte divina dell'essere nostro. Benvenuta la scienza che doma la materia; ma il timone della barca che trasporta l'umanità e i suoi destini, non debbe essere affidato che alle mani del Genio, interprete vero di Dio.

E in ciò consiste la grandezza de' nuovi popoli, grandezza d'un carattere tutto morale. Qualora prevalesse un principio opposto, il materialismo in cui cadremmo, sarebbe tanto più osceno e feroce del materialismo in cui si spense la civiltà antica, quanto le dottrine spiritualistiche, umanatarie del cristianesimo sovrastanno per eccellenza alle odiose disuguaglianze della società pagana. In mezzo a istituzioni liberali avremmo nuove caste generate dall'oro, nuovi schiavi generati dalla fame; un despotismo governativo, opprimente, quale non fu mai quello di Tiberio e di Nerone; perchè i secreti della coscienza umana non furono mai tanto rivelati quanto dai lumi del Cristianesimo; e perchè, insomma, negato lo spirito, il miglior partito che si può trarre dall'uomo, è ridurlo a condizione di giumento! L'anima si ribella a così orribili conclusioni; eppur tutto si concatena, l'abisso invoca l'abisso! Ciò che ora combatte o disprezza l'influenza delle lettere, è ciò che strascina la scienza, la filosofia, l'arte in un gretto naturalismo, di cui vedemmo altra volta le deplorabili conseguenze, poichè il popolo, presto o tardi, traduce in opera di sangue i delirii dell'intelletto; è ciò che

mena la politica alla confisca dell'individuo, principio pagano abolito dal cristianesimo : quindi negazione d'ogni bello ideale e morale ; quindi schiavitù e tirannide, ultimi termini d'una società materialistica. Ora, mentre i fautori stessi dell'industrialismo, illuminati da un sinistro lampo che rischiara il precipizio, sparano il cannone di allarme (1), avrò io torto, a pretendere che l'arti del bello, d'accordo con quelle dell'utile, diano gli auspicj, l'indirizzo alle nuove generazioni ?

III.

Ma perchè la letteratura abbia e virtù e diritto di concorrere all'educazione del popolo, che debbe prefiggersi ? intenderlo e farsi intendere ; mettersi a capo del proprio secolo, armonizzare sotto le forme del bello tutti gli elementi di sua civiltà, ispirarsi ad esso e reagir sovr'esso. È forse colpa del popolo, se non abbiamo poesia popolare ; se egli, non ha badato gran fatto all'orgogliosa fraseologia degli scrittori ; o colpa degli scrittori, che, non han badato gran fatto alle vitali passioni del popolo ? Mal si attingono ispirazioni vere da un mondo fittizio ; e un linguaggio accademico, in etichetta, foggiato servilmente sugli esemplari di cinque secoli or sono, mal risponde, dopo tanti rivolgimenti d'uomini e cose, a nuove idee, a nuovi bisogni. Una letteratura cortigiana, inerte, isolata da quanto vive, potrà garbare per correttezza di forme, a qualche letterato non meno inerte e solitario ; ma il popolo passerà accanto ai bei volumi risplendenti nelle vetrine, non

(1) « La question est venue au point qu'on se demande s'il faut s'applaudir ou s'inquieter des progrès d'une richesse qui traîne à sa suite tant de misères et qui multiplie les hopitaux et les prisons autant que les palais ».... L'humanité commande qu'on cesse de sacrifier au progrès de l'opulence publique des masses d'hommes qui n'en profiteront point ».

altrimenti che accanto a fossili classificati elegantemente nei scaffali d' un museo. Aspetterà muto, disdegnoso il suo poeta, per aprirgli le amarezze, le speranze del suo cuore, che si è chiuso dinanzi a lettere aristocratiche; e forse, a capo d' una via, sedente su d' un sasso, incontrerà l' Allighieri che, non meno sdegnoso e sconosciuto saprà adottarne il volgare idioma, e creare, coll' aspirazioni del popolo, l' epopea nazionale.

Esca dunque lo scrittore dalle accademie, più acconcie a mummificare che ispirar l' ingegno; si aggiri nel foro, nei templi, nei teatri, ove fervono le passioni del giorno; partecipi all' esistenza pubblica; studii, a sole aperto, non altrimenti che il pittore, la natura vivente, non un mondo artificiale nel silenzio del suo gabinetto; ritempri nell' anima ardente del popolo, la sua anima non di rado incadaverita sui libri; le viete forme d' un linguaggio convenzionale, nella pittoresca energia del linguaggio parlato, ad esempio di Cicerone che studiava, conversando co' suoi villici, la proprietà dei vocaboli. La lingua italiana, lingua viva, riservata ad esprimere idee, affetti d' un popolo vivo, rigenerato, avrà pronunziata l' ultima sua parola nel secolo XIII e XIV? Dopo i portenti di Raffaello andremo a studiar l' arte su Cimabue? E sulle opere di Raffaello e di Cimabue non signoreggiano pur sempre gli esemplari eterni della natura? Importa, certo, sceverar l' oro dal fango; e tale è appunto l' ufficio dell' arte; appoggiarsi al passato, perchè desso ha le chiavi dell' avvenire; ma intender lo sguardo in questo avvenire, perchè là è il compito nostro, là il lavoro della giornata, assegnatoci dalla Provvidenza nella via del progresso. L' erudizione non basta; nè la vita dei popoli è riposta nei libri; che giovarono ai Romani del basso impero le cento scuole del Campidoglio; ai Bisantini le loro immense biblioteche?

Gli uni contendean di grammatica, mentre i barbari assalian l'impero; gli altri di teologia, mentre i Turchi stringean Bisanzio. Non trassero amendue da volumi innumerevoli una scintilla di genio; nè dagli antichi esempi di virtù militare, che commentavano a maraviglia, tanto coraggio quanto basta a morir con onore, se non a vivere in libertà. E perchè tanta abiettezza nell' ora suprema della patria? Perchè il sapere, diseredato di sentimento, non impone alcun obbligo; quindi il genio di Roma dileguava tra gli eunuchi di Bisanzio; e quello della Grecia tacitamente scendea nel sepolcro, per non più risvegliarsi che al canto ispirato di Marco Botzaris.

Importa dunque che lo scrittore, nella ricerca del bello, non dimentichi i doveri di cittadino. Se la vita umana, nell' economia del mondo, ha uno scopo; se questo ingegno — e chi nol sente? — ha la divinità per origine; se debbe anch' esso concorrere ai disegni di questa divinità, per aver parte alla gloria di lei, che più santo, più terribile, più responsabile dell' uso di questo ingegno? Assai prima che i pensamenti dello scrittore prendan forma ed azione nel criterio delle moltitudini, ferve, in regioni superiori, una sorda lotta di idee, che poi si riversano sulla terra colla mite influenza di rugiada che feconda o collo schianto del turbine, che disperde, in poco d' ora, il raccolto di molti secoli. Crediamo noi sia cosa indifferente additare ai nostri fratelli — già tanto infelici! — l'albero della vita o quello della morte? Ed infatti, a chi vanno per ultimo le benedizioni degli uomini, a chi cerca nella storia la satira della Provvidenza, o a chi la giustifica? Oh insegnate ai popoli, ciò che consola, ciò che nobilita la stirpe umana; e abbiate per certo che i popoli vi seguiranno; comprenderanno che se migliorare le condizioni del corpo è beneficio umano, riaccendere in essi l' esistenza dell' anima, è beneficio divino. Quella coscienza

adunque, che Paolo chiamava, in ogni caso, *gloria nostra*, è gloria più che mai dello scrittore, che cerca esprimere col bello letterario il bello morale, e coll' entusiasmo del sentimento aiuta la mente alla conquista della verità, in cui tutto l' essere nostro si compie e si riposa.

IV.

A conseguir per tal modo il nostro fine; a comprendere tutti i raggi della bellezza una ed eterna, che il genio umano ha saputo ritrarre in diversi tempi, nelle sue diverse manifestazioni, importa associar l' arte alle lettere, l' arte che anch' essa è destinata a rappresentare, a promuovere la civiltà nostrana e a rivelarci l' antica. L' antichità è un edifizio, capo-lavoro d' euritmia, dove la ragione d' ogni parte è riposta in quella del tutto. L' artista, il poeta e perfino lo storico sacrificavano le loro individuali ispirazioni ad una suprema legge di bello convenzionale, non altrimenti che i cittadini, i loro diritti personali a un legislatore, che tutto subordinava all' idea politica. Questo edifizio fu rovesciato; e noi per restaurarne il disegno, rovistammo tra le macerie; raccogliemmo qua una pagina di storia, là un frammento di poesia; e intanto non badammo che a proseguire il periodo, talvolta interrotto dal poeta o dallo storico, usciva di sotterra una popolazione di statue, simbolo tutte d' una idea, d' una credenza, d' un fatto; non esplorammo un' infinità di lapidi, di bassi rilievi — pagine incise in marmo — che ci ritraggono non solo le meditazioni del filosofo, i principii del legislatore, i canti del poeta; ma ci iniziano alla esistenza intima della famiglia, della nazione, nelle circostanze più solenni della vita e della morte. La storia letteraria, associata per tal modo all' artistica, ci dà ragione della storia politica e rappresenta, nel suo complesso, il movimento dello spirito umano.

Seguitelo; la sfinge egizia non serberà a lungo il silenzio sull' arcana sapienza di que' popoli, se scenderete nei sepolcri reali di Tebe, se studierete i bassi-rilievi di Karnac, ove è scolpito, e dipinto il sistema teogonico, astronomico, immedesimato alle credenze religiose; i riti funebri, le cerimonie civili, le feste pubbliche, le costumanze domestiche. I colossi stessi, che sorgono ancora adesso sulle ceneri omai confuse di tante generazioni, attesteranno colla differenza del loro tipo, da quanti popoli sia stato invaso l' Egitto; e i bassi-rilievi di Persepoli, quali fossero l' antiche credenze e costumanze di Oriente.

Varcate i mari; quella cupa teogonia egizia che esprimea il genio d' un popolo, chiuso tra montagne e solitudini di arena; che si compiaceva nelle necropoli e scolpiva in geroglifici le future sorti dell' anima, si tramuta nella poetica filosofia di Platone, che dal Capo Sunnio, alla vista del mare, tra i profumi dell' Attica, insegna il dogma dell' immortalità; e i leggiadri tempietti dell' Jonia che pare sorridano ancora nelle loro rovine, esprimono le brillanti teorie platoniche, come quelli di Ermete e di Karnac, che danno ancora al silenzio del deserto un significato così solenne, consuonano colla cupa austerità delle loro dottrine. Se i mitrati giganti, incisi nel macigno all' ingresso delle tombe egizie, m' attestano un solenne rispetto della morte, quell' avvenente fanciullo, coronato di fiori, scolpito sulle tombe greche, tra i racemi di vendemmia od una scena de' giuochi olimpici, m' attesta l' idolatria della vita, e commenta l' orator politico quando dichiara nell' elogio funebre degli uccisi in battaglia, che non può assicurar loro altra immortalità che quella della storia.

Proseguite; il pensiero sacro dell' Egitto; il pensiero poetico della Grecia, si traduce, giunto a Roma, in senno politico; e la maestà severa de' monumenti, ove signoreggia l' idea civile,

esprime il carattere del genio romano, che freddo, positivo cercò il bello nell' utile; genio formidabile, diseredato di sentimento, disdegna d' ogni illusione poetica, e quindi signore del mondo. Quando per le atroci demenze de' Cesari e l' infame servitù del popolo, le civili sue virtù si corrompono, l' arte deperisce colle tavole di Apelle, raccolte con tanta cura da Augusto, e gittate, sotto Nerone, a marcir nella polvere; la poesia, rappresentata da Lucano, riflette nella falsa sublimità dei concetti, nella febbrile energia de' sentimenti, le aberrazioni d' una grande anima, le paure superstiziose dell' ateismo, già proclamato in senato da Cesare, la corruzione del costume nella corruzione del gusto; e Seneca ci assicura che l' eloquenza ha finito, che l' epitaffio della sua tomba è una nota di infamia, quando declama anch' egli a viso aperto in pieno senato, l' apologia di Nerone matricida.

Un ululato barbarico si frammischia agli osceni schiamazzi dell' orgia romana e rompe tutte le armonie del mondo antico. Ma udite! un nuovo cantico, un misto di preghiera e di gemito si innalza dalle catacombe; immaginette di vergini, di serafini inginocchiati sotto le punte degli archi acuti o sui fogliami d' una rosa simbolica, annunziano che il genio si è risvegliato colla fede, che il pensiero umano, riconciliatosi con Dio, ha riaperte l' ali, ritrovata la via del cielo. Ben tosto quel canto, quell' arte vereconda prenderan forme virili nell' epopea di Dante, nelle statue di Michel' Angelo, nei disegni di Brunelleschi; e queste arti, queste lettere, rappresenteranno il pensiero, l' affetto del medio evo, la nuova civiltà del mondo.

Ma questo pensiero che trovò interprete così potente nell' Alighieri, perchè informato alla vita pubblica, deperisce, poco a poco, col deperire della fede e della libertà; nè più risorge, se non in forma di analisi nella desolante filosofia

politica di Machiavelli e nelle cifre di Galileo. La lotta della barbarie mussulmana colla civiltà cristiana che trionfa a Lepanto, risveglia ancora una volta nell' anima cavalleresca di Torquato l'eroismo dell' epopea; di Torquato che rivendica l' arte cristiana dall' influenza del paganesimo risuscitato, come Dante l' avea liberata dall' ignoranza del medio-evo; ma la decadenza nazionale precipita più che mai irresistibile nelle moine del Bernini e nelle metafore dell' Achillini. La tirannide forestiera si aggiunge all' irruzione delle lettere pagane per corrompere l' ispirazione originale del genio italiano; e questo genio, oppresso da doppio giogo, spegne nella servile imitazione dell' antico quella potenza creatrice che avea pur dato all' Italia, anzi al mondo, la *Divina Commedia*. Da quel momento tutto è silenzio; le virtù domestiche sono affidate al cavalier servente venuto di Spagna; il pensiero politico alla polizia di Filippo II; il pensiero religioso all' inquisizione; il pensiero poetico agli innocentissimi pastori di Arcadia; e ciò sino a Vittorio Alfieri, che mentre la libertà in Europa rivendica i suoi diritti, rivendica egli pure alle lettere il loro ufficio civile, e restaura collè tradizioni dell' Alighieri, l' indipendenza del genio italiano.

Ho segnato a larghi tratti, il movimento del pensiero umano, estricandolo dalle forme letterarie ed artistiche che lo simboleggiano, per dimostrarvi quale sia l' ufficio, quale l' influenza delle arti, delle lettere, cospiranti allo stesso scopo, sulla storia civile delle nazioni e come importi associar le une alle altre, per intendere il passato, agevolare la strada dell' avvenire. Ora se io raccogliessi, dai varii popoli, dai varii tempi, le manifestazioni di questo pensiero, potrei dimostrare, come un concetto solo, emanato dalla mente di Dio, governi le armonie tutte della civiltà universale: come gli ingegni privilegiati che qua e là sorgono, nel progresso dei

secoli, a illuminar le nazioni, siano raggi d'un sole istesso, consorti, solidarii nella ricerca del vero, nella contemplazione del bello; come il genio sia virtù, e come virtù e genio attestino la fratellanza di tutte le umane intelligenze. Il genio di Omero si incontra in quello di Virgilio; il genio di Virgilio in quello di Dante; il genio di Dante in quello di Milton; il genio di Milton in quello di Klopstok. E con Omero, o Signori, sta la Grecia; con Virgilio, Roma; con Milton, l'Inghilterra; con Klopstok, la Germania; ecco come un uomo rappresenta una nazione, come pochi uomini rappresentino l'umanità; come l'arte, come le lettere associate rappresentino la storia dello spirito umano.

V.

Ed ora questo spirito ha compiuta forse la sua carriera? Al chiudersi di una giornata laboriosa, l'umanità ha sempre creduto di piantar la sua tenda, assicurarla su basi eterne; e l'uragano, nella notte, schiantò quella tenda, od ella stessa, al mattino, l'ha ripiegata, sospinta da un segreto istinto a proseguir la sua via. Ebbene, noi assistiamo ad uno di questi momenti — ad una e non ultima — di queste pose, in cui il pensiero umano si raccoglie, per meditar nuove conquiste. E quale sarà la sua stella, la sua guida? Quell'angelo forse decaduto di Milton, che, mentre era in cielo, tenea sempre lo sguardo a terra, anzichè nella gloria di Dio, per vagheggiar le gemme del pavimento; sarà la scienza utilitaria che tutto avvolge nella materia; o quell'intuito del bello morale, che marita alle ispirazioni del genio il sentimento della virtù; e che diè sempre, nei più ardui momenti, all'umanità incerta, titubante di se medesima, la coscienza de' suoi destini, l'indirizzo della via?

Studiamo il nostro secolo in quanto ha di grandioso, di

nobile , per tessergli , direi quasi , una bandiera con cui vada segnalato tra la schiera degli altri secoli. Ciascuno di essi ha una tendenza , un carattere ; ora è l'entusiasmo delle crociate , ora delle lettere , delle arti , delle scoperte marittime ; quale sarà quello del nostro ? Passerà inonorato , muto di poesia , egli che lanciò con un filo elettrico il suo pensiero tra gli abissi dell'Oceano , e la cui prima parola , nell'emergere vittoriosa dall'acque , suonava *gloria a Dio nell'alto de' cieli* (1) ! Questo sentimento d'adorazione in cui l'antico e il nuovo mondo si affratellavano , non è una protesta contro quell'accusa di scetticismo che si rinfaccia all'età nostra ? Il movimento politico che ferve dintorno a noi , questo entusiasmo per l'idea nazionale che associar debbe , come altre volte l'idea religiosa , le nazioni europee , non attesta che le moltitudini hanno fede in un principio , e che la vittoria di questo principio vale per esse assai più dell'oro , assai più della vita ? Questo slancio nazionale non è un gran sentimento in azione ? ed ogni gran sentimento non racchiude pur sempre alcun che di religioso ? La rivoluzione francese che velava gli altari , non idolatrava forse l'umanità , non faceva legge civile , ciò che nel vangelo è precetto ? Ciò che dicesi a giorni nostri scetticismo , e' l'irrequietudine dell'ago magnetico , che non ha ancor ritrovato il suo punto di riposo ; è la ricerca d'una verità che il cuore già sente e l'intelletto ancor non comprende ; agitazione generosa , feconda , che debbe sollevare lo spirito a sempre maggiori altezze ; mentre lo scetticismo dello scorso secolo , arido , beffardo , dissolvente , lo precipitò in un abisso .

Oh studiamoci governare quest'impeti ; nobilitarli coll'ispirazione del bene ; infondere nelle lettere questo spirito vivi-

(1) È questo il primo dispaccio che Buchanan , presidente degli Stati Uniti , trasmetteva all'Europa per mezzo del filo elettrico sottomarino .

ficante che investe le moltitudini, quest'entusiasmo popolare che rinnovella la giovinezza delle nazioni; e abbiate per certo che l'ufficio delle lettere sarà ancora fecondo di virtù cittadine. L'ora, il tempo sono per noi; l'eroismo militare, che importa l'abnegazione dell'individuo, ingrandisce i sentimenti, le idee; e si è appunto dopo grandi catastrofi, che lo spirito umano, ritempratosi, ha prodotto i suoi capo-lavori. Le battaglie di Salamina, di Maratona generarono il secolo di Pericle; quella di Farsaglia, l'età di Augusto; la Lega Lombarda, il secolo di Dante; quella di Francia, il secolo di Luigi XIV; e la battaglia di S. Martino, o Signori, dove ribattezzammo l'Italia, non darà forse a questa Italia una nuova epopea in riscontro a quella di Dante; all'Italia non più *bordello*, ma *donna di provincie*, non l'Italia imperiale di Alberto Tedesco, ma l'Italia, italiana di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II?

Le lettere più non dovranno ricoverarsi all'ombra d'una personalità gigantesca, che ora si chiama Cesare, ora Carlo Magno, ora Leone X, ora Napoleone; personalità che le aduggia coll'ombra propria, finchè signoreggia, e le travolge, quando cade, nella propria ruina. La personalità che entra adesso sulla scena del mondo, è la nazione stessa, reintegrata ne' suoi diritti; quella che educava veramente Orazio, Virgilio, Michel' Angelo e Raffaello, genii di cui Cesare, e quindi i Medici si impadronivano, non a gloria della patria, ma a corteggio della tirannide. Le lettere più non saranno risultato, ma causa cooperante delle istituzioni politiche; poichè educeranno ne' popoli que' sentimenti, che i governi convertiranno ben presto in leggi civili. La musa guerriera attingerà nuove ispirazioni da vittorie nazionali; l'eloquenza, non più condannata a panegirici, ma consacrata al trionfo del vero, non più artificio rettorico, ma parola in azione,

tornerà nelle assemblee, dove si dibattono gli interessi dei popoli. La filosofia, rassegnata sotto i despoti alle interne consolazioni dello stoicismo, proclamerà a viso aperto i diritti della coscienza umana; la storia, non più scritta ad uso esclusivo del Delfino, ma ad ammaestramento eziandio dei popoli, assumerà dignità nuova nella dignità del suo ufficio, grandezza nuova nella grandezza del tema nazionale.

Ecco dunque, o Signori, la nostra ora è venuta! Se i popoli schiavi hanno obbligo di nutrir collo studio la sacra fiamma dell'intelligenza per risorgere a libertà; non men severo è quello dei liberi per conservarla, glorificarla in se stessi. Atene, non superiore a Sparta, per virtù cittadine e militari, vive, meglio di Sparta, nella memoria degli uomini, perchè meglio della sua rivale, ha sacrificato alle arti del bello; e le repubbliche italiane del medio evo conseguirono per eccellenza di studi liberali, un'influenza, una gloria, che non avrebbero conseguita mai per estensione di territorio, potenza d'armi, ricchezza di traffichi. Quando poi si possiede, come ci vantiam possedere, una preziosa eredità, sacro dovere è il conservarla, se non l'accrescerla; disconoscerla, ripudiarla, sarebbe indizio di morale decadenza nello spirito pubblico; e il titolo di gloria antica, tornerebbe titolo di vitupero recente. Il commercio fu sempre e sarà sempre retaggio nobilissimo di popoli liberi; ma ridurre l'estimazione d'ogni alta cosa al valore di peso e misura, fu e sarà sempre l'ultimo stadio de' popoli degenerati.

Giovani, parlo a voi, cui l'alto divorante di passioni egoistiche non ha avvizziti e, spero, non avvizzirà mai. Giovani, sapete voi che importi questo nome? quale sia il tesoro di forze che Dio vi ha posto nel cuore, quali gli obblighi che ne derivano? L'avvenire è per voi, ma il tempo incalza; ed altri tra poco chiederà a voi; ciò che voi, in

questo momento, chiedete a me, il lavoro della giornata. La generazione che vi ha preceduti, è giunta *ad senectutem per silentium*; è scomparsa quasi tutta, coll'amarezza nel cuore, colla corona del martirio sulla fronte, coll'aspettazione d'un giorno, che non intravide se non al momento di calar nel sepolcro. Ora questo giorno è vostro; i posti di Silvio Pellico, di Marengo, di Nota, di Balbo, di Gioberti, di Rosmini, di Berchet, non sono ancora occupati. Giovani, che raccogliete nel gaudìo ciò che essi han seminato nel dolore, vi è un conto aperto tra essi e voi, a voi tocca saldarlo; e, se avete cuore, lo salderete. Per voi libertà di stampa; aiuti di governo; applauso di popoli; mezzi tutti a ben fare, ma mezzi tutti, — non vi illudete —, donde poi l'opera vostra sarà misurata. Coraggio! siate degni del passato che ereditate e dell'avvenire che vi attende.